

**"L'integrazione si gioca a livello locale, al di là del colore politico"**

**L'analisi di Francesca Campomori dell'università di Bologna: "Sul territorio il dialogo fra associazioni, ong, sindacati e enti locali è molto stretto, i problemi sono concreti e vengono affrontati con realismo"**

ROMA - "L'integrazione si gioca a livello locale: il colore politico è poco importante rispetto alla dimensione nazionale. Nei fatti sulle politiche per l'immigrazione non ci sono differenze rilevanti". E' questo il dato più interessante che emerge dai tre laboratori tenutisi ieri a Roma nel corso del seminario conclusivo della federazione Scs/Cnos-Salesiani per il sociale, "Né stranieri né ospiti, ma cittadini", sulla realtà dei giovani della seconda generazione dell'immigrazione.

Il seminario, che ha concluso il progetto "Accorciamo le distanze: percorsi di integrazione per i minori stranieri" ha avuto un momento di confronto fra i partecipanti nel corso di tre laboratori, uno dedicato al pluralismo religioso e alla pastorale giovanile, coordinato da Carla Acerbi, del Foi (Forum oratori italiani); uno sull'argomento delle famiglie straniere e l'integrazione sociale gestito da Alessandra De Bernardis della Casa della Carità di Milano e un ultimo sulle città e le politiche di integrazione, gestito da Francesca Campomori dell'Università di Bologna. Ed è proprio Campomori ad aver evidenziato un aspetto centrale nelle politiche locali: "Sul territorio il dialogo fra associazioni, ong, sindacati ed enti locali è molto stretto e al di là del colore politico i problemi che si incontrano sono molto concreti e vengono affrontati con realismo".

Dal laboratorio sulle città e la politica è emerso come sia essenziale che la politica sia strumento di integrazione e come sia fondamentale un dialogo continuo tra politica locale e società civile. Il gruppo che si è confrontato sul tema della famiglia ha dettato 5 parole chiave: scambio, per sottolineare l'importanza di realizzare progetti non solo per le famiglie straniere ma anche e insieme a quelle italiane; progettualità condivisa, che tenga conto non solo delle potenzialità strettamente economiche di un nucleo familiare straniero ma anche della loro cultura, da concepire come ricchezza; extrascuola, ovvero progetti da realizzare nella scuola ma non solo e infine umanità, nel senso di attenzione alla persona e all'importanza dell'empatia.

"È importante parlare del principio della realtà alla quale si devono rifare le politiche – ha spiegato Maurizio Ambrosini, supervisore scientifico del progetto e docente di sociologia dell'Università di Milano – ed è una novità comprendere il fatto che è possibile parlare e lavorare anche con giunte dalla retorica ostile". Lavorare con la scuola vuol dire invece aiutare i ragazzi "ad impadronirsi bene dei fondamentali strumenti cognitivi: sapere l'italiano e andare bene a scuola sono gli strumenti più importanti per renderli cittadini del futuro". Sulla progettualità condivisa Ambrosini chiosa: "In contesti disagiati, dove la famiglia non funziona e delega ad altri soggetti educativi il ruolo di formatori diventa fondamentale lavorare insieme in modo che i ragazzi per primi si sentano protagonisti". Nasce allora una proposta: "Perché non creare in ogni quartiere delle 'famiglie tutor' che seguano e prendano in carico nuovi nuclei familiari, stranieri e non, che arrivano nella nuova zona? - domanda il docente dell'Università di Milano – in questo modo si potranno vivere esperienze concrete per aiutare a costruire un'integrazione reale negli spazi quotidiani".

(Marta Rovagna)